

IMMIGRAZIONE E PROSTITUZIONE

Ci troviamo nei Balcani Meridionali; Fatima una giovane donna kosovara si prepara a lasciare la casa dov'era cresciuta che si trova in un piccolissimo borgo di montagna sconosciuto alle cartine, tra Bajgora e Seljance. Il governo centrale sta discriminando le etnie che non appartenevano a quella serba. Nonostante ciò la vita scorre ancora in pace in questi paesi di montagne non troppo alte, dove è praticata un'agricoltura di sussistenza e la gente non si pone mai troppe domande per vivere: sopravvive e basta. Sono paesi che si vanno sempre più spopolando: c'è chi va verso sud in Grecia, chi verso nord e chi in Germania o negli Stati Uniti. La religione non è tanto importante, nei momenti di difficoltà si prega e basta; c'è chi lo fa nelle moschee e chi nelle chiese. Fatima si chiama così per volere del padre, morto quando lei era piccola, lui era di religione musulmana, la madre invece era cristiana; il nome Fatima oltre ad essere quello di una delle figlie del profeta Maometto è anche il luogo dove è apparsa la Madonna a tre pastorelli, in Portogallo.

Quando un infarto portò via il nonno di Fatima e con lui anche la vecchia pensione della Seconda Guerra Mondiale e conseguentemente peggiorarono le condizioni di vita della famiglia, maturò in lei l'idea di andare a lavorare all'estero per mandare soldi a casa. La sua emigrazione aspirava, però, ad essere definitiva: cambiare paese, aspettativa di vita per lei e soprattutto per la sorella più piccola. Dacoviza era la città da cui si partiva per l'Italia; il viaggio, la documentazione necessaria e la sistemazione in Italia costavano, all'incirca, quanto guadagna un manovale italiano in tre mesi di lavoro. Per questi costi, tutti i risparmi di famiglia non bastavano e Fatima partì a debito rivolgendosi ad una sorta di agenzia di viaggio. Le procurarono un permesso di ingresso in Italia per turismo, le avrebbero procurato un lavoro e tutti i soldi dei primi quattro mesi di stipendio li

doveva dare all'agenzia per saldare il debito. Queste agenzie avevano dei loro agenti in Italia, uno in ogni diversa e grande città; questi si sarebbe occupato anche di trovarle una casa in affitto.

Da Dacoviza partirono in quattro: un uomo che fungeva da guida e due ragazze della Romania che parlavano poco e male l'italiano. Erano impaurite, giovanissime, molto più piccole degli anni che dissero di avere. Raggiunsero la Dalmazia in autobus sul mare Adriatico, passando per strade minate e posti di blocco di militari che controllavano velocemente i documenti dei passeggeri. A Spalato un altro agente si occupò delle carte per l'imbarco.

Era una sera di luglio che Fatima e due ragazze si trovarono sole su di un traghetto destinazione Ancona. Nonostante la guerra nei Balcani c'erano anche dei turisti che tornavano in Italia dalla Croazia. Le due rumene, dissero di venire da Bucharest; per via della lingua non riuscivano a comunicare così Fatima stanca si addormentò presto su di una poltroncina. La mattina dopo arrivarono al porto di Ancona; poco prima di sbarcare, affacciandosi sul ponte Fatima notò delle persone che dal traghetto si gettavano in acqua e nuotavano per raggiungere la costa.

Al porto c'era un via vai di persone: dei poliziotti le controllarono velocemente e senza problemi i documenti, poi all'uscita venne loro incontro un uomo giovane che disse: «Fatma, Sefa e Melissa?».

«Sì!» rispose Fatima e lui, un tipo con i lineamenti ed accento albanese disse: «Seguitemi» poi rivolgendosi solo a Fatima disse ancora: «...a te ti mando in una bella città dove starai meglio». Fece poi una telefonata da una cabina a gettoni e dopo poco arrivò una macchina coi vetri scuri sulla quale fece salire Sefa e Melissa. L'uomo, taciturno, era abbastanza giovane e condusse Fatima a piedi alla stazione dei treni. Dopo un viaggio di circa tre ore, senza uscire dalla stazione presero un altro treno. Ancora altre due ore di viaggio ed arrivarono alla città di destinazione. Erano le quasi le due del pomeriggio e Bardhi, questo era il nome del ragazzo albanese, comprò due panini in una salumeria; riempì due bottiglie di plastica che aveva con sé in una fontana e pranzarono. Poi chiese il passaporto e ne fece una fotocopia presso una cartoleria. Era molto pratico di quella città, si vedeva da come si muoveva nelle strade intorno la stazione ferroviaria.

Finito di mangiare disse che dovevamo aspettare qualcuno.

«Chi ?» disse Fatima.

Bardhi: «L'agente che ti porterà in una casa e ti troverà qualcosa da fare» rispose.

Poco dopo arrivò in macchina la persona che aspettavano: nella gerarchia dell'organizzazione doveva essere superiore, parlava un albanese diverso da quello parlato da Fatima, forse era del sud dell'Albania. Bardhi gli diede il passaporto, parlò con lui un po' in disparte, poi si avvicinò a salutare e disse: «Ciao, mi interessò di te, ti vengo a trovare la prossima volta che vengo da queste parti!» e andò via a piedi. Prima di mettersi in marcia Fatima chiese di prendere ancora dell'acqua, visto che faceva molto caldo e si sudava. Quell'altro si chiamava Gjergj, Fatima lo sentì chiamare da Bardhi e disse: «Ti chiami Gjergj?». L'uomo si arrabbiò, disse che non avrebbe dovuto mai più chiamarlo e che avrebbe dovuto cancellare dalla memoria quel nome. Lasciarono quella città in macchina per raggiungerne un'altra che si affacciava sul mare, molto più piccola dove vivevano molte persone di colore. Arrivarono nel tardo pomeriggio, l'uomo la condusse in una villetta brutta ed isolata senza energia elettrica; accese la luce da un sottoscala, mettendo in moto il motore di un gruppo elettrogeno che faceva entrare nelle stanze una puzza, che era un misto di odore da traffico d'auto e frittura d'olio. Le fece vedere dove avrebbe dormito la notte. Le disse che per nessun motivo sarebbe dovuta uscire da quella stanza, dove il disordine regnava ovunque: c'erano sei letti, a due a due e a castello adagiati alle tre pareti della stanza. Gjergj parlava a Fatima in italiano, disse: «Vedi che un letto è libero, non so quale, scegline uno, se sei fortunata nessuno ti sveglierà stanotte». Andò via dicendole che sarebbe tornato la mattina dopo, presto. A questo punto Fatima avrebbe voluto chiamare casa per dire che era andato tutto bene; la madre non si aspettava sue notizie prima di qualche giorno; ma era sicuramente in pena.

Mangiò le ultime provviste di pane che si era portata dietro da casa e subito andò a dormire; ma per la stanchezza non riusciva a prendere sonno: a mezzanotte era ancora sveglia ad ascoltare dalla strada voci chiassose in lingue a Fatima sconosciute, si trovava senza alcun dubbio in un quartiere abitato da stranieri.

Nel mezzo della notte, quasi all'alba, fu svegliata dall'arrivo delle altre inquiline, non accesero la luce che "puzzava di traffico" e nessuna di loro parlava. Si diressero subito

verso i loro letti, con la fioca luce dei lampioni pubblici che proveniva da un lucernario. Solo una di loro imprecò in albanese perché aveva trovato il suo letto occupato; ma non disse null'altro, sembrava abituata a quella situazione e si adagiò su di un altro letto. Fatima non riuscì più a prendere sonno, immaginava e pensava da dove quelle ragazze stessero tornando. La conferma le arrivò alle prime luci dell'alba, quando si alzò e sbirciò nel bagno dei profilattici in una borsa dimenticata semiaperta. Le prese un nodo alla gola e il suo cuore iniziò a battere forte. Proprio in quel momento sentì il rumore della chiave aprire la serratura della porta dal di fuori, era Gjergj: «Come mai già in piedi non hai sonno?». Fatima aveva la voce rotta e non riusciva neanche a parlare. «Dai fai presto! Raccogli le tue cose che andiamo via».

Si misero in viaggio in macchina di primo mattino, un percorso in strade di campagna che le ricordavano le strade di pianura intorno a Pristina. Gjergj le chiese se Bardhi era un suo parente: «No» rispose. «Da quando tempo lo conosci?». «Da sempre!» rispose ancora mentendo; ma in realtà le sembrava di conoscerlo veramente da tempo. Il panorama che si vedeva durante il tragitto era fatto di tanta campagna e case di contadini. Erano casette disseminate qua e là, molte abbandonate e diroccate; ma molte altre abitate. Lo si vedeva dai panni stesi ad asciugare fuori le finestre o dalla presenza di automobili e trattori parcheggiati davanti le abitazioni e alle stalle di bufale. Gjergj fermò la macchina all'ingresso di uno stradone di campagna che portava in una di queste case. «Aspetta e non ti muovere, torno subito!». Il panorama della zona con delle montagne lontane non troppo alte, era proprio come quelle di casa sua. Davanti tanta pianura e poi in lontananza si vedeva una montagna alta isolata, un vulcano, da un'altra parte sempre in lontananza un piccolissimo altopiano con tantissime case. Il cielo era blu, di un azzurro che non si vedeva facilmente in Kosovo; quel bel quadro le stava facendo sparire per un attimo il nodo in gola e i pensieri sulle ragazze tornate a notte fonda. Non aveva il coraggio di chiedere a Gjergj, sperava che la cosa non le fosse toccata. Lui tornò presto, proseguirono il viaggio per arrivare in un paese di campagna abbastanza grande. Alle sette del mattino entrarono in un bar a fare colazione. C'è molta gente, alcuni con vestiti da lavoro sporchi di terra, altri sporchi di calce e di cemento. Lo salutavano tutti in italiano, quelli che stavano dentro e quelli che entravano. Era uno conosciuto.

Fatima e Gjergj passarono tutta la mattinata in giro tra negozi e officine. Verso mezzogiorno disse: «Adesso ti porto nel posto dove lavorerai; ma ricorda che fino a gennaio non potrai mandare nulla a casa, devi prima saldare il debito con noi, con l'agenzia». Visto che parlava bene l'italiano le procurò un lavoro da iniziare subito: doveva sostituire in una autorimessa una segretaria che era rimasta incinta che avrebbe partorito di lì a qualche mese. A causa di una minaccia di aborto il ginecologo le aveva ordinato di restare a riposo. Con questa maternità difficile e col bambino piccolo c'era lavoro assicurato per Fatima fino alla tarda primavera, quasi fino alla prossima estate. Fu contenta di aver trovato quel lavoro e soprattutto che non le toccasse di finire a fare la prostituta, come le ragazze della sera prima. Le procurarono una stanza dove dormire, che si trovava nelle adiacenze della casa del custode dell'autorimessa, dove avrebbe lavorato, che viveva lì con tutta la sua famiglia. Non c'era il bagno, ma avrebbe usato quello dell'autorimessa. Per l'affitto di quella stanza doveva dare la quinta parte di quello che guadagnava al custode ed il restante a Gjergj; per mangiare si sarebbe dovuta arrangiare.

Iniziò a lavorare subito: il lavoro non era pesante, spesso le capitava di pulire i vetri delle macchine con dei giornali, di aiutare gli operai all'autolavaggio a pulire gli interni delle macchine e qualche volta spostarle nel piazzale. Rispondeva al telefono, prendeva nota delle telefonate e le rapportava al proprietario. Il padrone era gentile, come sua moglie, spesso presente all'autorimessa con i loro figli piccoli. Fatima chiese di una cabina pubblica più vicina per chiamare casa e loro le fecero usare il telefono d'ufficio. Una telefonata veloce che Fatima fece ad un cugina di Mitroviza, cittadina a nord del Kosovo, a cui disse del buon esito del viaggio, che tutto era andato per il meglio e che non si dovevano preoccupare. Dall'altra parte del telefono però si sentiva un tono distaccato, quasi seccato; un tono a cui importava poco se Fatima fosse in Italia a fare la colf, la badante, la cameriera o la prostituta. Ma quella cugina era l'unica che aveva il telefono ed in grado di portare sue notizie alla madre.

La paga che Fatima riceveva all'autorimessa era come quella di un manovale o bracciante agricolo che lavora cinque giorni a settimana. La domenica l'autorimessa chiudeva e le veniva data una giornata di libertà, così poteva anche uscire; ma Gjergj, che

era in affari col proprietario, le aveva raccomandato di non uscire: «Se ti ferma la polizia e ti chiedono i documenti saranno solo problemi; ti possono mandare via e dopo per recuperare i soldi dovrai lavorare per strada» infine la minacciò. Voleva impaurirla e ci era riuscito ed aveva parlato chiaramente. Erano passati appena quattro giorni che stava in Italia ma le sembravano già tanti. Il custode lasciava l'autorimessa con tutta la famiglia per il pranzo dai suoceri, lui era un custode notturno, il giorno non serviva: l'autorimessa si trovava in una strada abbastanza trafficata perché qualcuno potesse tentare indisturbato di rubare autovetture. I primi giorni Fatima aveva mangiato solo panini; ma la sera prima, il sabato, la moglie del custode le aveva dato attraverso la finestra un piatto di maccheroni, del pane e un po' di formaggio. Prima di andare via dalla suocera, il custode le portò dei dolci, delle paste e le disse che verso le cinque del pomeriggio le avrebbe portato altro da mangiare, probabilmente gli avanzi del pranzo. Fatima non avvertiva la fame, sapeva mangiare il minimo indispensabile. Passò il tempo a guardare la televisione: gli stessi canali italiani che vedeva in Kosovo con la parabola, attraverso i quali aveva perfezionato la lingua.

Così quella domenica pomeriggio mentre era con lo sguardo spento sulla televisione ad immaginare se avesse potuto abitare in una casa vera come quella del custode, arrivò una macchina che si fermò nel piazzale. Era il fratello del proprietario. Sceso dalla macchina andò direttamente verso la stanza di Fatima che teneva la porta aperta per il caldo. Era un uomo sulla trentina, stempiato, alto e robusto, di carnagione e occhi chiari, accento locale, parlava male l'italiano. «Comme ti chiammi?» disse. «Fatima». «Quanti anni hai». «Ventitré, quasi ventiquattro». «Vieni dall'Albania?». «No! dalla Jugoslavia». «Sei venuta perché c'è la guerra?». «No non c'è la guerra in Kosovo, ma la gente da un po' vive male, c'è discriminazione, non c'è lavoro e tutti non sono trattati ugualmente». «Dove hai imparato a parlare così bene l'italiano?». «A scuola e a casa attraverso la TV italiana». A quel punto iniziò ad avvicinarsi: «Sei molto bella». «Grazie». Fatima aveva intuito le sue intenzioni, le dava fastidio che si trovasse in una situazione in cui non potesse rifiutarsi; magari se l'avesse corteggiata come si fa normalmente. L'uomo iniziò a toccarla, le tolse la camicia, il reggiseno e poi il resto. Iniziò a palparle il seno non troppo grande e a toccarle le gambe. «Sono dure come il marmo e bianche come la neve - disse

- e hai un bel sedere». Si abbassò i pantaloni, prese un profilattico. A Fatima faceva schifo, ma era il fratello del proprietario, durò poco subito sentì il suo spasimo di godimento. Si rivestì, lei restò sul divano immobile: delle lacrime le scorrevano sul viso. Lui neanche si accorse che piangeva. Non la guardò neanche, lasciò dei soldi sul tavolo e andò via. Fatima non aveva la forza di parlare, ma gli avrebbe gridato: «Non sono una puttana, prendi quegli sporchi soldi e non farti più vederel!». Senza forze andò in bagno a lavarsi, a fare una doccia. Si rivestì, raccolse e buttò nel cestino la cartuccia del profilattico che l'uomo aveva lasciato a terra sul pavimento e si lasciò andare quasi svenuta sul letto; ma dopo un po' sentì di nuovo il rumore del motore di un'auto. Era ancora lui, tornato con due amici. Senza bussare entrò e disse: «Fatima se vuoi guadagnare un po' di soldi ci sono qua questi due amici, puoi fare con loro quello che hai fatto con me». A questo punto Fatima, scocciata, disse: «Non sono una puttana non li voglio i tuoi soldi, sono lì sul tavolo dove li hai messi, prendili e andate via tutti».

Proprio in quel momento arrivò il custode e sua figlia di circa dieci anni; avevano con sé una borsa con del cibo. La moglie si era preoccupata di farle portare da mangiare. L'atmosfera era cupa, il fratello del proprietario si comportava come se nulla fosse e uscì fuori nel piazzale a fumare e a mostrare le macchine di lusso dell'autorimessa ai suoi amici. Il custode tolse dalla busta il cibo, lo appoggiò sul tavolo e disse a Fatima di mangiare. Poi andò verso il cestino a buttare la carta oleata con cui la moglie aveva avvolto le pietanze. Vide sicuramente il profilattico e la cartuccia nel cestino. Si rivolse a Fatima arrabbiato e avviandosi verso l'uscita disse: «Senti se credi di fare la puttana in questa casa, hai sbagliato quartiere!». Poi uscì ed al fratello del proprietario, fuori, bisbigliò qualcos'altro, chiamò la figlia che stava giocando nel piazzale con un cane e andò via. Il brutto entrò dentro, prese i soldi che aveva messo sul tavolo e andarono via tutti.

Fatima piangeva era preoccupata, rischiava di perdere il lavoro e la fiducia in quella famiglia che da subito mi si era mostrata amica. Aspettò con ansia che ritornassero a casa; il suo stato d'animo era come quello di una persona che deve fare una cosa e non trova pace fino a quando non l'ha fatta. Non riusciva neanche a guardare la televisione, né a riposarsi, non riusciva a fare niente, solo a pensare a quello che le era successo e che

il giorno dopo il custode avrebbe raccontato chissà cosa al proprietario e si sarebbe ritrovata senza casa e senza lavoro.

Rincasarono in silenzio all'imbrunire; Fatima aspettò qualche minuto e poi bussò alla loro porta. «Avanti» disse il custode. «Permesso, buonasera!, vorrei parlarvi». «Sì, si siediti, accomodati». La moglie disse alla figlia: «Assunta vai a giocare con tuo fratello nell'altra stanza, non fate "ammuina" dobbiamo parlare».

Non sembravano arrabbiati o almeno non dimostravano di esserlo. Fatima raccontò tutto alla moglie "per fila e per segno", come le chiese la signora. Il marito si distraeva spesso durante il racconto, si alzava, andava in frigo a bere, cambiava canale della televisione. La moglie invece no, ascoltò tutto con attenzione. Per fortuna la credettero, il custode alla fine disse: «Quello è malato di sesso, va con tutte le donne, con quelle che stanno sulle strade, bianche o nere; gli ho detto che a casa mia queste cose non deve farle, ma tu stai attenta fuori». Fu un sospiro di sollievo per Fatima, almeno questa era andata bene: il giorno dopo poteva riprendere il lavoro come se nulla fosse! Le giornate successive passarono tutte uguali, senza mai uscire di casa: i contatti con la gente erano quelli dell'autorimessa; d'altra parte dopo quello che era successo non aveva una gran voglia di andare in giro. Il fratello del proprietario si vedeva poco e quando andava all'autorimessa non la guardava neanche. Un giorno Fatima, mentre stava spazzando mozziconi di sigaretta appena fuori l'ingresso dell'autorimessa, si fermò a parlare con un'anziana signora. Questa signora era seduta su un grosso sasso usato come panchina, all'ombra di due pini mediterranei. Aveva un fazzoletto nero in testa, come le donne della Bosnia; era abbastanza vecchia, ma sembrava stare bene in salute. Abitava lì vicino e stava aspettando una sua nipote che l'avrebbe accompagnata a fare una visita ai morti in cimitero. Fatima si avvicinò per pulire a terra, la salutò e lei spostò i piedi per farle raccogliere i mozziconi di sigaretta: «No, no state non vi preoccupate», disse Fatima. L'anziana signora rispose nella lingua locale che pian piano Fatima stava iniziando a comprendere, disse: «Signurì ma vuje site 'taliana?»

«No!», rispose Fatima Lei: «E come mai parlate uguale ai miei nipoti che sono emigrati in Italia a lavorare?» Io: «Signora non sono Italiana vengo dalla Jugoslavia». Lei: «Jugoche??? - ma poi - Ah, si 'aggio' capito, la Jugoslavia dove ci hanno fatto

prigioniero il mio primo figlio buonanima nella Seconda Guerra Mondiale, stava tornando a casa piedi, lo presero i tedeschi. Il suo compagno si salvò e mi ha detto della sua fine - disse con una smorfia di dolore sul viso, poi - ma voi perché siete qua? Non potevate andare in Italia come i miei nipoti a lavorare?» Io: «Ma perché qui non è Italia?» Lei: «Ma 'quala' 'talìa è questa...» esclamò. Intanto arrivò la macchina della nipote, lei la vide da lontano, o meglio sentì il rumore del motore, alla faccia dei suoi 100 anni, si alzò e le andò incontro.

La incontrò nuovamente il giorno dopo, sempre fuori l'autorimessa, la signora provava piacere a parlare con qualcuno e Fatima ad ascoltare il suo strano accento. La signora le raccontò di un suo zio che in tempi lontani era stato ammazzato dai "carabinieri italiani" e gli tagliarono anche la testa. Non si ricordava neanche come si chiamava quel suo zio, che in famiglia, disse, lo chiamavano tutti 'o zione brigante'.

Giorno dopo giorno il calendario segnò quasi la metà di agosto, l'autorimessa chiuse per quasi 10 giorni ed il custode e la sua famiglia andarono in ferie al mare, in una cittadina a 60 Km da lì, al confine con un'altra regione. Le dissero anche che se avesse voluto andare con loro, avrebbe potuto farlo. Fatima rifiutò, loro non insistettero. Così Fatima la prima domenica di ferie restò chiusa dentro casa con provviste alimentari sufficienti per tutto il periodo. Il custode fu sostituito da un "supplente", un uomo polacco sulla quarantina che pensava solo a bere, dormiva in una baracca nel piazzale dell'autorimessa. Nonostante si fosse in piena estate non c'erano tante zanzare e non faceva troppo caldo. Il nuovo custode, che durante gli altri periodi lavorava nelle campagne, usciva spesso con una bicicletta sgangherata e Fatima lo vedeva tornare con delle buste di plastica piene di birre che comprava in un bar vicino. Era uno che non dava fastidio quando si ubriacava, dormiva soltanto. Non era aggressivo, non disturbava e non molestava, come fanno certi ubriachi. Così Fatima non aveva paura di lui, anzi lo vedeva un poveretto come lei. Per tutto il periodo delle ferie non gli parlò mai, forse lui neanche si accorse della sua presenza.

Il lunedì prima di ferragosto Fatima fu tentata ad uscire: azzardò nel pomeriggio. Decise di andare a bere da sola a piedi un caffè ad un bar vicino, dove il sostituto del custode polacco andava a rifornirsi di birre. C'era già stata in quel bar: il proprietario

dell'autorimessa spesso le commissionava di comprare dei caffè per clienti o persone con le quali parlava di affari. Le regalava sempre il resto, come si dà la “mancia” ai camerieri; così, con quelle monete, Fatima aveva messo da parte un po' di soldi e decise di andare. Alle tre del pomeriggio non c'era nessuno in giro, passavano pochissime macchine, ce n'erano di più alle tre di notte che a quell'ora. Davanti al bar, sotto un gazebo a tenda che riparava dal sole c'erano dei tavoli e delle persone giocavano a dama sprofondati come se meditassero sulla soluzione dei problemi universali. Altri due signori giocavano a carte: «Scopal» si sentivano gridare ogni tanto, mentre un vecchietto appoggiato ad un bastone li guardava dormendo. Tutt'attorno grida, risate, battute spiritose di giovanissimi che sedevano su dei gradini; aveva piovuto la mattina e così per loro era saltata la gita al mare ed allora se ne stavano lì davanti al bar a schiamazzare. Fatima notò diversi giornali, uno rosa lo aveva appena finito di leggere un ragazzo, altri due stavano su un tavolino. Cercando di passare inosservata perché non aveva voglia di attaccare discorso con nessuno, tanto meno con quei giovani si fece fare un caffè al banco. Dopo averlo pagato, lo prese e si sedette a berlo con calma dando uno sguardo ai giornali. Quello rosa parlava solo di notizie sportive, un altro parlava di fatti locali: denunce, rapine, “preso spacciatore”, politica, incidente sulla via del mare, arrestati zingari, sequestrati tonnellate di stecche di sigarette di contrabbando... Sull'altro giornale c'erano, anche notizie internazionali e l'attenzione di Fatima fu attratta da diversi articoli che parlavano della guerra in Jugoslavia. Uno diceva “Migliaia di profughi croati fuggono dalle milizie Serbe”. Lesse l'articolo con attenzione, la guerra era in atto già da tempo. Le notizie arrivavano di più in Italia che in Kosovo. Al suo paese la situazione era ancora relativamente tranquilla, ma tutti quelli che parlavano albanese erano discriminati, soprattutto sul lavoro. La sua famiglia era bilingue, a scuola si studiava il serbo, ma parlavano tutti albanese. La madre era cristiana praticante e non c'erano chiese dove dicessero la messa in albanese, così andavano in quelle serbe. Quelle notizie la scossero, pensava a come portare la madre e la sorella in Italia, prima che la guerra giungesse nel loro piccolo paese vicino a Mitroviza. Tornò a casa e si mise a scrivere una lettera per loro; scrisse che era andato tutto bene, del lavoro, del debito che avrebbe saldato soltanto a febbraio e che, con i soldi guadagnati dopo, avrebbe fatto venire anche loro in

Italia; ma prima doveva trovare un altro lavoro, visto che prima o poi quello all'autorimessa l'avrebbe perso. Specificò l'indirizzo dove potevano risponderle e concluse augurando che la guerra non giungesse mai in Kosovo. Aspettò che l'autorimessa riaprisse per spedirla insieme alle lettere che spediva per la concessionaria e che digitava con un computer. Voleva far vedere a casa che usava la macchina da scrivere da segretaria.

Il giorno seguente lo passò tra la noia totale, uscì velocemente per comprare un giornale e vedere se c'erano ancora notizie dalla Jugoslavia, ma non ve n'erano, forse perché aveva sbagliato giornale, aveva comprato quello delle notizie locali. Lo lesse comunque, per capire cosa accadesse in questi posti che dovevano essere dei luoghi brutti: c'era una mafia. Non c'era scritto proprio nulla di bello, niente di quello che vedeva a casa dalla televisione satellitare.

Passò un'altra giornata: il polacco custode si ubriacava sempre, lo si notava dalle bottiglie di birra vuote fuori, che appoggiava su di un muretto davanti alla sua baracca. Il giorno della festa di Ferragosto Fatima pensò di raggiungere una piazza in una città non molto lontana, dove gli stranieri avevano iniziato ad incontrarsi la domenica mattina e nei giorni di festa. Pensò che anche la polizia doveva essere in ferie e così lei non avrebbe corso tanti rischi di essere fermata. Nell'autorimessa c'era una bicicletta vecchia che il custode usava per spostarsi nel piazzale; decise di fare un giro: abbassò la sella, con non poche difficoltà e si organizzò per uscire. Il suo obiettivo, con un po' di fortuna, era quello di trovare la piazza; ma la città era vuota non trovò nessuno o forse anche gli stranieri erano andati in ferie. Fuori all'ora di pranzo mangiò su di una panchina al fresco di una pianta di platano delle fette di pane che la moglie del custode le aveva lasciato tra le provviste della settimana; tornò a casa nel pomeriggio, stanca perché aveva percorso diversi chilometri con quella bicicletta sgangherata. I giorni successivi passavano uguali: qualche giro in bici fino al bar, un caffè o un gelato, tanta TV a casa, uno sguardo ai giornali italiani e presto finirono i soldi di resto che il proprietario dell'autorimessa le lasciava in mancia. Ma finirono anche le ferie, il primo ad arrivare fu Gjergj che di colpo spazzò via tutti i buoni progetti di Fatima. Arrivò e disse: «La settimana prossima torna la titolare, ha dovuto abortire e ha perso il bambino»; poi senza mezzi termini disse:

«Devi pagare il tuo debito e l'unico modo per farlo è fare la prostituta, aspettando i clienti in strada e consumando l'atto in macchina; lavorerai soltanto per pagare il debito, poi potrai continuare o trovarti qualche altra cosa da fare» e costrinse Fatima ad accettare. La poverina, sconsolata non sapeva cosa fare, non sapeva come rivolgersi alla Polizia così si rassegnò. Sperava che la cosa durasse poco, avrebbe chiuso gli occhi per un po' e poi sarebbe tornata la luce. Gjergj le diede appuntamento per avviarla al nuovo "lavoro" dopo due giorni. Non le fece neanche aspettare che tornassero il custode e la sua famiglia per salutarli, che la portò via in quella città sul mare piena di immigrati di colore. La fece aspettare in una villetta dove il mare non si vedeva, ma si sentiva l'odore della salsedine e il fruscio delle onde. Verso mezzogiorno arrivarono sette otto ragazze; Fatima riconobbe dalla voce quella che aveva imprecato in albanese, quando aveva trovato il suo letto occupato, disse: «È nuova? Da dove viene?». Gjergj: «È in gamba, è qui da poco, ma non ha mai fatto questo lavoro, viene dal Kosovo». La ragazza: «Ah, sì, allora viene a lavorare con me?». «Vedremo», rispose Gjergj. Le ragazze avevano apparentemente un'età compresa tra i 20 e 25 anni venivano dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Moldavia e Romania. Solo lei era albanese e parlava la stessa lingua di Fatima, ma tutte parlavano discretamente l'italiano. Gjergj le disse che avrebbe lavorato di sera, dalle sei del pomeriggio fino a l'una o le due, anche le tre, visto che era estate. Fatima si vergognava da morire, preferiva il buio per non essere riconosciuta. Ad un certo punto Gjergj mandò via le ragazze e rivolgendosi ad Anila, la ragazza albanese disse: «Insegniamo a Fatima come deve lavorare» e chiamò degli uomini sotto la trentina che stavano in una villetta adiacente. Anila era la ragazza incaricata della iniziazione delle appena arrivate. Le nuove, spesso impacciate, non sanno cosa fare, quanti soldi chiedere, come vestirsi, come muoversi per attirare l'attenzione dell'uomo e trasformarlo da curioso osservatore in cliente. Sono tutte tecniche che si imparano, ma c'è bisogno di un'istitutrice. Il ruolo di Anila era ambivalente, pur facendo anche lei la prostituta si era vista assegnare, sulla base di una riconosciuta affidabilità, il compito di garantire il controllo quotidiano di alcune ragazze, specialmente le nuove arrivate. A quel punto entrarono in stanza quattro uomini, il più grande poteva avere al massimo 30 anni. «Mi serve uno di voi che faccia vedere a questa nuova ragazza come si lavora! Fatima,

sceglitene uno!» disse Gjergj. Fatima non disse nulla. I quattro litigarono un po', alla fine la spuntò un polacco, gli altri andarono via. Restarono Fatima, Anila il polacco e un'altra ragazza della Polonia che aveva poco più di vent'anni, sedeva in disparte e osservava. Anila iniziò con tono da professoressa: «Regola numero uno, dobbiamo usare sempre il profilattico, non dobbiamo prenderci malattie, se qualche cliente chiede di avere rapporti senza, mandalo al diavolo». Intanto il polacco si stava sbottonando i pantaloni e aveva già avuto l'erezione. «La maggior parte dei clienti - proseguiva Anila in albanese - sono come questo, arrivano già belli e pronti, se ancora non lo sono, aspetta che lo diventino: gli fai vedere il tuo seno, senza farglielo toccare. Se vogliono toccarlo devono pagare di più». Prese una sedia da cucina, dove fece sedere quell'uomo polacco, ne prese un'altra la mise accanto a lui e si sedette pure lei alla sua destra simulando i sedili di un'auto. «Mettili davanti a noi e guarda» disse. Tirò fuori un fazzoletto di carta, lo diede all'uomo e gli disse in italiano di pulire il suo coso. Poi prese un profilattico da una borsetta che aveva in spalla, lo aprì e glielo indossò facendole vedere come; poi disse: «Fai attenzione ad avere sempre le mani pulite, meno tocchi il suo coso con le mani, quando ha indosso il profilattico, meglio è. Evita che anche lui si tocchi, potrebbe avere le mani sporche piene di batteri che possono procurarci fastidiose cistiti. Quando usi la bocca, tieni a portata di mano una bottiglia d'acqua, con la quale sciacquarti». Poi prese dalla borsetta un astuccio di crema e continuò: «Almeno una volta al giorno, usa questa crema battericida che metti intorno al suo coso. Serve ad evitare di prendere infiammazioni e cistiti. Per le malattie più gravi stai molta attenta a come mettere il profilattico: hai visto come ho fatto? Lascia un po' di vuoto sopra per raccogliere lo sperma, può capitare che il profilattico si sfilì e resti dentro, oppure che si rompa. La posizione ideale per farlo è tu sotto e loro sopra col sedile della macchina abbassato. Molti clienti chiedono di farlo alla pecorina in piedi, è una posizione rischiosa, il profilattico potrebbe rompersi, in tal caso usane due: ne metti uno sopra l'altro e, fatti pagare di più. Per evitare che si sfilì mantieni il profilattico con due dita delle mani; se durante il rapporto ti accorgi che qualcosa non va, se senti un piccolo botto, segno che il profilattico si è rotto, togli subito da sotto di lui e lavati. Quando lo fai alla pecorina stai attenta ai clienti imbecilli che tentano di togliere il profilattico a tua insaputa».

Anila era più piccola di Fatima, ma aveva esperienza da vendere; da un pezzo faceva quel “mestiere”: mandava parte dei soldi guadagnati a casa in Albania, con i quali vivevano in sei persone. Le fece un corso accelerato, poi improvvisamente si alzò, tolse il profilattico al polacco, ne prese un altro, lo diede a Fatima e disse: «Adesso prova tu! Spogliati metti questi vestiti qua» e prese da un armadio dei vestiti scollatissimi. Fatima sperava tanto di rinviare al giorno dopo quella prova, sperava di tornare a casa, magari ci ripensava, fuggiva e non tornava più. Invece Anila aveva avuto ordine di svezzarla in quel momento, quella sera Fatima doveva già scendere in strada a lavorare. «Su dai! Fai vedere come fai!» insistette. Fatima non ricordò nulla di quello che aveva appena detto, le prese una specie di collasso, temporeggiava vestendosi piano con quegli abiti da prostituta. Intanto il polacco si stava spazientendo, ma forse sapendo lo stato d’animo delle novizie, gentilmente le disse in italiano: «Vieni, non ti preoccupare, ti insegno anche io». Quel suo fare gentile la convinse. Era impacciata nei movimenti, non sapeva usare la bocca, ma quando fu penetrata, provò quasi un sollievo. Pochi minuti ed era finita.

L’iniziazione al lavoro di Fatima alla fine era andato bene; venne a sapere in futuro che quella prova, per altre ragazze, era spesso violenta quasi uno stupro.

Fu quell’uomo polacco ad accompagnarle nel tardo pomeriggio sul posto di lavoro, cioè nei pressi di un’intersezione di una stradina con una strada statale abbastanza trafficata a pochi km da un’uscita autostradale nei pressi di una zona industriale. Passavano tante macchine di giorno, fino a tarda sera, quasi notte. Non molto distante dal posto dove dovevano aspettare i clienti, c’era la postazione di un venditore marocchino di sigarette di contrabbando. Fatima, Anila e un’altra ragazza arrivarono all’imbrunire mentre dei ragazzini rovistavano nei cespugli per rubare qualche stecca di sigarette invenduta che il marocchino nascondeva, per rivendere il giorno dopo. Sulla stessa strada, ma in posti diversi c’erano a lavorare anche donne di colore, mentre di giorno vi sostavano altre bianche. Le donne di colore venivano chiamate genericamente nigeriane, ma provenivano dal Ghana, Nigeria, Liberia, Camerun quasi tutte dall’Africa nera. A causa del razzismo per ogni prestazione prendevano la metà di quanto prendevano le bianche. Fino alle due di notte due ragazze bianche avrebbero dovuto soddisfare almeno una dozzina di clienti ciascuna. Per ogni prestazione si facevano dare

quanto guadagna un bracciante o un manovale non esperto in un'intera giornata di lavoro. Se riuscivamo a lavorare soltanto un poco di più della media e si arrivava a più di quindici clienti ciascuna, in tre portavano a casa in un solo giorno, un intero stipendio che un lavoratore guadagnava in un mese di lavoro. Anila fece notare che alcuni ragazzi che accompagnavano ragazze sole, le controllavano sul posto e le costringevano ad avere anche trenta prestazioni al giorno, tenendole in strada oltre 15 ore.

Il ricavato di una serata di ogni singola ragazza dipendeva anche dal numero totale delle ragazze presenti in zona, dall'età e dalla loro bellezza. Le più giovani erano le più richieste e riuscivano ad avere sempre più di venti clienti. Quella sera Fatima ebbe solo tre clienti. Era una giornata di prova, quel posto era collaudato per sole due persone ed invece erano in tre: Fatima, Anila e la ragazza polacca che aveva assistito al suo indottrinamento. All'inizio del lavoro Anila disse a Fatima di farsi vedere fuori la strada per segnalare la loro presenza, anche se avevano dei clienti affezionati che svoltavano direttamente l'angolo della strada. Altri invece entravano nella strada e sceglievano una delle tre. La più richiesta era la polacca: fisico asciutto, biondina, una terza di seno. Anche Anila era bella, aveva i seni grandi ed aveva i suoi clienti fissi. Così, quando le auto svoltavano l'angolo, non sceglievano mai Fatima. La prestazione si consumava poco più avanti, ai margini di quella stradina che col buio non era percorsa da nessuno. Quando c'era ancora la luce del sole e ci si vendeva, le tre ragazze facevano andare le macchine dei clienti più avanti nella campagna. Gjergj voleva che non lasciassero traccia del loro lavoro: guai a lasciare per terra fazzolettini e soprattutto profilattici. Le ragazze dovevano avvisare sempre il cliente di non buttare dal finestrino il profilattico alla fine del rapporto ed in caso di dimenticanza, le toccava scendere e raccogliarli. Anila si era organizzata con una pinza di ferro lunga, di quelle che si usano nei caminetti per prendere la brace e prima di andare via raccoglieva eventuali tracce come fazzolettini e profilattici che metteva in una busta che poi bruciava. Tutto questo perché i contadini e gli agricoltori della zona avrebbero potuto lamentarsi e mettere delle sbarre, in modo da non consentire il passaggio e di appartarsi con i loro clienti ai margini delle stradine di ingresso dei loro poderi. Peggio ancora avrebbero anche potuto chiamare i carabinieri. Con alcuni proprietari le ragazze facevamo amicizia: qualcuno pretendeva di avere

prestazioni gratuitamente. Altri invece quando passavano le prendevano a male parole: imprecavano e bestemmiavano; la maggior parte però le lasciava fare come quelli che portavano loro da bere o del caffè.

Durante la permanenza in strada accendevano dei fuochi e allora bisognava raccogliere del legno che non si trovava mai e così spesso bruciavamo dei puzzolenti pneumatici di gomma.

Il primo cliente di Fatima svoltò l'angolo che Anila e la polacca stavano tutte e due lavorando. Aveva il finestrino abbassato per il caldo, la guardò e disse: «Sei da sola a lavorare?» Era buio ed erano posti dove non si poteva lavorare da sola, per il rischio di rapine. «No, ci sono anche due amiche» disse Fatima. Forse era già stato con Anila o con la polacca. «Sei nuova? Da quando tempo sei qui?» Fatima pensò un po' e disse: «In Italia da quasi un anno, qui da poco!» «Ok, quanto prendi?». Fatima disse un prezzo più alto di quello praticato, lui rispose: «È troppo e rilanciò con il solito prezzo». «Va bene» disse Fatima e salì in macchina. Mentre saliva Anila tornava e le gridò un non so che di incoraggiamento. «Piacere - disse - io mi chiamo Giuseppe e tu?» Fatima nervosamente rispose: «Cosa importa a te come mi chiamo?» Lui un po' risentito: «Scusa, facevo per dire, sei nervosa? Hai problemi con questo lavoro? Non vuoi farlo?». «No, non è questo ma... mi chiamo Sara» disse sospirando. Anila le aveva consigliato di prendersi un nome italiano, ogni ragazza lo aveva. Alla fine si conoscevano più per i nomi italiani che per quello vero. «Su dai, facciamo presto che può venire la polizia» disse Fatima cercando di spaventarlo. «...mi fa una sega la Polizia» disse lui sorridendo. «Ok, prima i soldi». Li mise sul cruscotto; Fatima li prese e li posò nella sua borsetta nera dalla quale sfilò il profilattico. Aprì la cartuccia che lui aveva già abbassato i pantaloni e se lo stava toccando. Le faceva schifo, ma doveva farlo. «Dammi qual» disse e gli infilò il profilattico. Era proprio come le aveva detto Anila; la maggior parte dei clienti arrivavano già belli e pronti per la penetrazione. A Fatima faceva schifo prenderlo in bocca, così cercavo di evitare. Lui le disse «Fammi vedere il tuo seno». Fatima abbassò il reggiseno dicendo: «Non è molto grande». Lui voleva toccarlo, ma non glielo permise. «Se vuoi toccare le mie tette devi darmi di più». «Uffa - disse lui - come sei antipatica, la prossima volta non vengo più da te! Mi accarezzi i testicoli allora!». «Ma sei pazzo, che

schifo, fatteli accarezzare dalla tua sposa» rimbrottò Fatima! A questo punto l'uomo le rispose con tono arrabbiato: «Ma per chi mi hai preso! Se avevo una sposa andavo con lei, non venivo qui per strada con te». Fatima: «Su dai facciamo presto...» ed intanto il suo coso aveva perso l'erezione. Doveva essere un bravo ragazzo, non era molto vecchio. Con un fazzoletto Fatima prese il suo coso in mano, cercando di fargli rivenire l'erezione; ma non ci fu verso. Alla fine, fu lui che disse «...va be', andiamo non ti preoccupare». Fatima: «Mi spiace, vieni domanil» e scese dalla macchina per raggiungere Anila a piedi che aspettava i clienti. La polacca invece era sempre in macchina; saliva e non faceva in tempo a scendere che già saliva in un'altra macchina. Impiegava meno di dieci minuti a cliente. Ne aveva di fissi, che facevano la fila per lei. Anila diceva di non preoccuparsi perché i soldi che guadagnava erano anche i loro! In effetti quando scendevano in strada, Gjergj dava a tutte parti uguali. La cosa qualche volta creava malumori tra le ragazze più belle che guadagnavano di più; ma c'era Anila, che era una sorta di capo ragazza col compito di raccogliere i soldi di tutte.

Quando Fatima tornò sulla strada, lasciando il cliente che aveva fatto “cilecca”, Anila la richiamò: «Ma quanto tempo sei stata? Devi fare più veloce, vedi lei! E il profilattico dov'è?». «Ops l'ho dimenticato, ma non l'ha usato, poverino non ha raggiunto l'erezione» e lei: «...ma ti stai preoccupando per un cliente? Vedi che sono tutti cattivi quelli là». Intanto il cliente le passò con la macchina davanti e le salutò. «Ha detto che non era sposato, altrimenti non veniva da noi». Anila: «Sei proprio una stupida, dicono tante bugie loro; può anche essere che ci sia qualche brava persona tra i clienti, ma la maggior parte sono tutti dei grandi fetenti e poi non mi fare che ti innamori del primo che ti scopa, e non dare confidenza ai clienti!» disse Anila troncando quella discussione con tono autoritario. Arrivò intanto un'altra macchina, il fuoco acceso illuminava i corpi delle ragazze. «Chi vuole venire?» disse il cliente. «È la stessa cosa, scegli tu» disse Anila. «Va bene, allora scelgo la mora» disse, indicando Fatima. Anila arricciò la fronte e sulla sua faccia si stampò un ghigno come quando si viene insultati ingiustamente. Fatima se ne accorse. Se ne accorse anche il cliente che disse sorridendo ad Anila: «Questa volta la mora, la prossima volta la bionda». «... ma vai a quel paesel» rispose Anila. Era un suo cliente, la preferiva anche alla polacca e il fatto che avesse scelto Fatima forse le dava

fastidio. Con lui Fatima cercò di essere quanto più professionale possibile, non parlava, rispondeva solo alle classiche e rituali domande «Sara», «ventitré», «Jugoslavia». Soltanto quando la penetrò davanti, lei sotto e lui sopra sul sedile abbassato disse: «Ma l'hai stretta?». Fatima non rispose. Completò l'atto pian piano; durò pochi minuti ma a Fatima sembrava non finissero mai. Quando finì fu una liberazione. Gli fece mettere il profilattico nella busta e restò in macchina. Lui rivestendosi: «Ma da quanto tempo fai, questo lavoro?». Fatima non rispondeva. «Da poco?» insistette. Lei lo guardò e disse: «Questa è la mia prima serata!». «Oh!, Mi dispiace, se sapevo andavo con Anna!». Anna era il nome che si era scelta Anila. «E cosa cambiava per me?» disse Fatima. «Hai ragione, nulla, ma non so! Mi sento in colpa, cambiava forse per me». Quando la fece scendere dall'auto Anila era lì ferma ed il cliente le disse con tono di rimprovero: «È la sua prima volta? Ti sei messa a fare la magnaccia?». Anila lo mandò di nuovo a quel paese, poi si rivolse a Fatima e disse: «Non va bene, non va proprio bene, che ti ho detto prima? Non devi dare confidenza ai clienti!». «Ma così ho fatto, se n'è accorto lui!». «E come ha fatto?». «Ha detto che ho la vagina stretta!». Anila pensò per qualche secondo in silenzio, poi: «Sì, ma comunque non va bene, si vede da subito che non sei portata per questo lavoro».

Il terzo ed ultimo cliente era ubriaco o peggio drogato; per quest'ultima categoria di clienti le ragazze avevano facoltà di rifiutarli perché era alto il rischio di problemi. Questo cliente parlava lentamente, puzzava un po' di alcol e nella sua auto c'era un odore di fumo, di hashish, erba o canapa indiana; il suo coso era flaccido molle. Furono quei tre gli unici clienti della serata; un po' pochi.

Nelle settimane successive fu difficilissimo per Fatima scendere in strada: spesso vomitava e c'è n'è volle di tempo prima di abituarsi a quello schifo. Una volta vomitò addosso ad un cliente, che per ringraziarla la riempì di botte. Fatima avrebbe voluto lasciare, fuggire; ma la mancanza di una prospettiva la faceva accettare la strada come una condanna inevitabile.

Dopo due mesi di strada un giorno Gjergj le disse che doveva cambiare zona. La spedì nella capitale dell'Italia del Nord. Le fece preparare la valigia e l'accompagnò presso un autogrill. Dopo poco arrivò una macchina a prenderla assieme ad altre due

persone che, anche loro, aspettavano all'autogrill. Gjergj le disse di andare da delle persone che l'avrebbero sistemata. Il conducente dell'auto era silenzioso, non parlava, era del posto perché parlò con accento napoletano al benzinaio, quando si fermò per il rifornimento. Per 800 km circa in quella macchina non fu detta una parola tra l'autista, i due che erano una coppia sulla quarantina e Fatima. A destinazione la prima notte la fecero dormire in un posto letto in un furgone bianco parcheggiato in centro, ci dormivano in quattro su due letti a castello. Poi le trovarono un posto letto in un appartamento come quello della città sul mare.

A Milano le regole della strada erano un po' diverse: c'era sempre una cupola che gestiva le ragazze in strada affidandole a delinquenti comuni, albanesi in prevalenza, ma c'erano anche rumeni nel giro. Le donne apparentemente lavoravano in proprio, ma bisognava versare agli albanesi una cifra mensile corrispondente a due mesi di stipendio di un operaio del Sud Italia. Ad alcune donne, soprattutto albanesi, era concessa la possibilità di prostituirsi alla giornata affittando il posto per un solo giorno, una settimana, dieci giorni. Così fece Fatima. Fu affiancata ad una ragazza ungherese che si chiamava Nikolett che aveva 25 anni. Questa ragazza prendeva in giro Fatima dicendo che parlava come i carabinieri. «Eh, eh, rideva...» «Perché ridi?». «Te l'ho detto, perché!», mi sembri un carabiniere, un poliziotto. «Ma ti pare che io sono una carabiniere?» replicava Fatima. «No, no, ma parli come loro». Fatima non capiva. Lasciò perdere, senza insistere. Più tardi arrivò una pattuglia a chiedere come andava; Fatima si nascose, ma sentiva parlare gli agenti con Nikolett. Solo allora si rese conto a cosa si riferisse quando poco prima la schermiva dicendo: "...parli come i carabinieri...". Nei mesi vissuti nell'Italia del Sud, Fatima aveva un po' preso l'accento del posto. I carabinieri, i poliziotti e i militari in generale, per la maggior parte erano tutti meridionali che parlano simile al napoletano; questo accadeva perché si arruolavano per trovare lavoro, vista la cronica mancanza di lavoro nelle loro terre.

In quella strada c'era anche una ragazza giovanissima che lavorava di notte, poteva avere massimo 17 anni. Il marito aveva trattato con gli albanesi e versava loro il fitto del posto. Si chiamava Maria ed era rumena di etnia Rom; era chiamata la "zingara" nell'ambiente. Era circa un mese che il marito la faceva prostituire insieme ad una

ragazza più grande di lei. Con loro, Fatima e Nikolett facevano il cambio turno tra giorno e notte. La ragazza di 17 anni siccome era giovanissima aveva molti clienti, così qualcuno aveva pensato bene di rapirla e metterla a battere in un altro posto, ovviamente aveva convinto prima con le buone e poi con le cattive il povero marito. La sera successiva, Nikolett era già andata via e al cambio turno, arrivò l'amica di Maria che si chiamava Lumi che chiese a Fatima di restare ancora qualche ora perché aveva paura. Raccontò spaventata cosa le era successo, Maria non c'era. «Ieri notte invece di venirci a prendere il marito di Maria, sono venuti degli albanesi, quelli a cui diamo i soldi per il posto» disse singhiozzando, poi: «Invece di portarci a casa, ci hanno portate in una casa di montagna, lì c'era anche il mio padrone; c'era un festino ed erano tutti ubriachi, c'erano anche altre ragazze che venivano portate via. Dopo un po' ci hanno fatto spogliare e alcuni uomini ci guardavano...». «Ma era un mercato, stavano facendo un'asta?» disse Fatima. Lei: «Sì! Me ne accorsi, lo dissi a Maria che ci stavano vendendo, lei non voleva, disse che non avrebbe mai fatto la puttana per altri se non per suo marito, e chiedeva di suo marito; allora presero a picchiarla, io dissi nooo». «Madonna mia!» disse Fatima piangendo, nell'ascoltare quel racconto. Lei: «...poi picchiarono pure me, però in modo leggero; Maria aprì la porta e fuggì nei boschi, in due la rincorsero; altri due dentro dissero “...a questa l'ammazziamo, le facciamo fare la fine del marito”, poi tornarono i due con Maria che aveva la faccia sanguinante, era sfinita non ce la faceva più, le dissero: “La fai la puttana per noi adesso? La fai???”», Maria: “nooo”. Allora i due la presero, era sempre nuda la appoggiarono su un tavolo, la fecero piegare e le penetrarono nella vagina una bottiglia, una di quelle che si erano ubriacati; Maria gridava fortissimo e a un certo punto svenne. La buttarono in un angolo e rivolgendosi a me dissero, “...e tu stai zitta se non vuoi fare la sua fine”, io tremavo sia per il freddo, ero ancora seminuda, ma soprattutto per la paura. Poi presero un secchio di acqua fredda e lo buttarono addosso a Maria, lei si svegliò: “... adesso la fai la puttana per noi???”. E lei: “No!, così ci caricarono in macchina e ci portarono nel bosco, la fecero scendere e le dissero di tornare a casa da sola, lei barcollava come fosse ubriaca sul ciglio della strada. La persona che guidava le fece fare 200 metri, accelerò e le sgommò dietro, lei cadde a terra e non aveva la forza di alzarsi. Dall'auto scese un altro la raggiunse e le disse: “Allora la fai la puttana per noi,

adesso?” e lei rispose “noooooooooo” con tutta la forza che aveva, sputandogli in faccia e gridando parolacce in rumeno. A quel punto l’uomo le strinse forte la gola, gridando “ti ammazzo, puttana, ti ammazzo” e così fu! Aveva ammazzato la povera Maria; il mio cuore batteva a 1000. Poi la presero la misero in un sacco della spazzatura e l’hanno portata nel bosco vicino ad una strada dove non passa mai nessuno. A me dissero: “Fatti i fatti tuoi, fai quel che ti diciamo e non ti accadrà nulla!» Fatima spaventata disse: «Sono cose orribili; ma davvero esiste gente così cattiva e oggi chi ti ha portata a lavorare?». «Il vecchio padrone, non mi ha più venduta!» Io: «e tu queste cose proprio a me vieni a raccontarle, le devi dire alla polizia!» Lei: «...ma ho paura!!!» Quel racconto aveva spaventato Fatima. Era divenuta un testimone indiretto di quell’omicidio; pensò il da farsi. Prese ancora qualche cliente, giusto per i soldi dell’affitto giornaliero del posto, che lasciò come pattuito alla ragazza. Chiamò un taxi e si fece accompagnare a casa, prese le sue poche cose e la mattina successiva si precipitò in stazione, biglietto per Napoli. Durante il viaggio scrisse una lettera con quanto aveva detto quella ragazza. La imbucò a Firenze, dove i treni si fermano per qualche minuto prima di ripartire. Il francobollo l’aveva comprato alla stazione di Milano; era indirizzata ai carabinieri. Qualche giorno dopo i telegiornali dissero del ritrovamento di due cadaveri di donne in un bosco. Una si chiamava Lumi, l’altra Maria.